

LUIGI MARIA
EPICOCO

TELEMACO NON SI SBAGLIAVA

O del perché la **giovinezza**
non è una malattia

*Prefazione di
Massimo Recalcati*




SAN PAOLO

**Estratto in
omaggio**



Luigi Maria Epicoco

TELEMACO NON SI SBAGLIAVA

O del perché la giovinezza non è una malattia

Prefazione di
Massimo Recalcati



Copertina: Ink Graphics Communication, Milano

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo volume potrà essere pubblicata, riprodotta, archiviata su supporto elettronico, né trasmessa con alcuna forma o alcun mezzo meccanico o elettronico, né fotocopiata o registrata, o in altro modo divulgata, senza il permesso scritto della casa editrice.

© 2018 EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

www.edizionisanpaolo.it

Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

© 2020 Periodici San Paolo s.r.l.

Via Giotto, 36 - 20145 Milano

ISBN 978-88-922-2225-0

«Signore, mostraci il Padre e ci basta».

Gli rispose Gesù:

*«Da tanto tempo sono con voi
e tu non mi hai conosciuto, Filippo?*

Chi ha visto me ha visto il Padre».

(Gv 14,8-9)

A mio padre e mia madre

PROLOGO

La giovinezza è una malattia?

Questa domanda potrebbe farci sorridere ma, in realtà, nel mondo contemporaneo il modo che abbiamo di approcciarci alla giovinezza è esattamente lo stesso che abbiamo quando ci avviciniamo a una malattia. Perché la giovinezza è percepita come un tempo di crisi che deve essere curato. Noi non riusciamo a comprendere, invece, che la giovinezza è tale proprio perché, in chiave simbolica, la sua crisi rappresenta esattamente che cosa sia la vita stessa.

Curare la crisi della giovinezza significa morire. Perché la vita stessa è la crisi rappresentata dalla giovinezza o, semplicemente, non è vita. Poiché la crisi della giovinezza è tensione, è precarietà. Ma è la precarietà di un cammino. È un percorso, è qualcosa che si manifesta il più delle volte con la mancanza di certezze, con la mancanza di risposte, con l'inquietudine della domanda. Ed è esattamente lì che noi sperimentiamo che cosa siano davvero la giovinezza e la vita.

Il passaggio dall'infanzia all'età adulta avviene appunto attraverso la giovinezza. Essa diventa quindi il momento attraverso cui ci testiamo e cominciamo a scoprirci. È il tempo in cui verifichiamo davvero che cos'è la debolezza, in cui mettiamo alla prova i nostri limiti. Tutto diventa un'immensa domanda su noi stessi: *chi sono io veramente?* Non riteniamo più interessante sapere chi sono gli altri, o conoscere tutto del mondo che ci circonda. Il nostro sguardo scopre il mistero di noi stessi: se siamo amati, se c'è qualcuno che renda affidabile la nostra vita.

La vita, nella giovinezza, comincia a trafiggerci; e gli altri, con gli innamoramenti, con gli odi, nei rapporti che prima erano significativi, cominciano man mano a diventare qualcosa di infinitamente problematico. Tutto è complesso, perché tutto rimanda a me, a questo grande mistero, alla grande incognita che sono io.

Nessuno di noi può sfuggire a tale esperienza, a questa discesa agli inferi, a questo bagno di realismo, a questa mancanza di poesia. Perché, se è vero che è proprio la giovinezza il tempo in cui noi sperimentiamo di più che cosa possa essere la poesia, che cosa possa essere il romanticismo della vita, è vero anche che quelli della giovinezza, molto spesso, sono sentimenti drammatici, dolorosi, sentimenti che ci fanno sperimentare l'angoscia, l'incomprensione.

Abbiamo molta paura del territorio ignoto che è la giovinezza: temiamo, ad esempio, di calarci nell'angoscia, di scendere in profondità in certe domande. La paura di fondo viene dalla certezza che non ci piacerà la risposta o che

neppure esiste una risposta alla nostra domanda. E non sappiamo nemmeno se sia più drammatico vivere davanti a una risposta che non ci piace o coltivare in maniera latente dentro di noi la convinzione che non ne esista una. Che non esista una risposta grande come grande è la domanda che ci portiamo nel cuore e che sentiamo bruciarci dentro.

È proprio qui che si comprende che tipo di relazioni abbiamo avuto nella nostra vita: dal coraggio che abbiamo di affrontare la crisi della giovinezza, la crisi dell'incontro con la nostra debolezza, la crisi dell'incontro con la domanda su noi stessi. Da questo coraggio o dalla sua mancanza, comprendiamo se abbiamo avuto qualcuno che ci ha amato fino al punto da incoraggiarci ad attraversare questo territorio pericoloso, impervio ma necessario.

La cosa paradossale viene dal fatto che, inizialmente, pensiamo di avere una gran voglia di fare questo viaggio e, per poterlo compiere, dobbiamo liberarci da tutto ciò che ci frena.

Quello che ci trattiene, solitamente, sono i nostri legami. Così pensiamo che, tranciandoli, saremo abbastanza liberi da fare il viaggio. Non ci rendiamo conto che, al contrario, sono proprio i legami ad aiutarci nel viaggio; così, a volte, nel tentativo di tagliare le relazioni intorno a noi, rendiamo anche impossibile il viaggio che ci attende. Allora la domanda di giovinezza si perverte, diventando una domanda che si rivolge al passato e non più al futuro. Una domanda che continua semplicemente ad analizzare quello che siamo stati, quello che abbiamo fatto, quello che abbiamo vissuto, quello che ci ha feriti, quello che ci ha resi ciò che siamo in questo momento: così che

non c'è più una storia davanti a noi. Tutta la nostra vita diventa un'immensa interpretazione del nostro passato.

Credo che la radice della depressione contemporanea sia esattamente questo essere diventati ostaggio del passato. Il non riuscire più a volgere lo sguardo in avanti. La rabbia che coltiviamo dentro, verso chi eravamo prima, verso chi c'è stato prima, nella nostra vita... tutto diventa una gara a trovare il colpevole.

La vita vale la pena se si trova un motivo per vivere, non un colpevole o un capro espiatorio a cui dare la colpa della propria infelicità.

Dovremmo cercare ragioni per essere felici, non conservarci motivazioni così da constatare di essere infelici.

Se guardiamo alla storia degli ultimi anni, degli ultimi decenni, ci accorgeremo che abbiamo fortemente corso il rischio di rimanere ostaggio del passato. Continuiamo a scrutare nel nostro passato prossimo, in quello recente; in quello che è stato il passato rivoluzionario del XX secolo, delle grandi guerre ma anche delle grandi tragedie; il passato delle grandi ideologie e del loro fallimento, ma anche delle grandi speranze che non hanno trovato risposta. Continuiamo a guardare al passato in cerca di qualcosa di interessante per cui valga vivere nel presente.

La cosa più intelligente che possiamo fare, in verità, è renderci conto che siamo chiamati, in questo momento, a riscoprire una responsabilità completamente diversa. Non semplicemente la responsabilità di chi sa interpretare bene il passato, ma di chi sa fare tesoro di esso, di chi ne sa imparare la lezione.

Il grido “Dio è morto” di nicciana memoria, è stato un grido di liberazione. Quella di Dio era la morte di tutto ciò che, secondo Nietzsche, opprimeva l’uomo e l’umanità. Ed egli non era neppure totalmente in errore, con questa sua affermazione, figlia di una metafisica distorta, di una interpretazione della realtà disumana e opprimente: si trattava di far scomparire un *Padre* diventato, nel tempo, *Padrone*. All’uomo non restava altro che desiderare la morte di questo padre/padrone, poiché in essa vi era l’unica possibilità immaginabile per essere davvero liberi.

Ma poi ci siamo accorti che non bastava *uccidere il padre* per essere liberi. Che, per ottenere libertà, non bastava uccidere un’idea autoritaria, a cui avevamo dato la colpa dell’oppressione che gravava sulle nostre vite. Perché, *di un padre si ha anche bisogno*, per poter affrontare la vita che sta davanti a noi; si ha bisogno di un *padre* affinché la vita sia possibile.

Si è creato così una sorta di cortocircuito tra il desiderio di liberazione (la morte del *padre*) e il desiderio della possibilità della vita (il desiderio del *padre*).

Edipo che uccide il padre non è, in realtà, più libero di prima, anzi ha dato inizio alla propria autodistruzione.

Se questa è la nostra situazione attuale, la vera domanda diventa: dobbiamo passare il resto della nostra storia a piangere questa tragedia? A piangere sulle macerie del passato? Non ci resta altro che raccontare e riaccontare la vicenda di Edipo? Che possibilità c’è, invece, magari nascosta in questo momento storico, nella società, nella cultura contemporanea, in cui sperimentiamo la mancan-

za di una prospettiva che ci spinga in avanti, la mancanza di un orizzonte che ci ridia di nuovo un futuro? Possiamo solo mutare il desiderio del futuro in nostalgia, nella restaurazione di un passato? Dobbiamo pensare che la *terra promessa*, così come la narrazione biblica ce la racconta, sia semplicemente un Egitto migliorato? Possiamo attraversare il deserto semplicemente avendo la nostalgia delle cipolle d'Egitto?

È questa la grande sfida che viene posta davanti a noi: concepire la *terra promessa* come un luogo che non si conosce, che non può essere immaginato semplicemente come un nuovo Egitto con, in più, l'assenza della schiavitù. Il futuro non è semplicemente la riproposizione aggiustata del passato; esso è sempre misterioso, c'è sempre in esso qualcosa di completamente nuovo che ci attende.

Ci stiamo incamminando verso una novità, che è alimento della nostra vita, e dobbiamo comprendere come non diventare ostaggi della nostra stessa liberazione, del nostro tentativo di uscire dal deserto.

Possiamo, così, paragonare la giovinezza al percorso nel deserto; a un viaggio in cui sperimentiamo la fame, la sete, la mancanza di coordinate, la precarietà, il non sapere in maniera certa verso dove dobbiamo andare e quanto lungo sarà il cammino. Quest'ultimo interrogativo, tra l'altro, ci pone una domanda precisa: quanto dura la giovinezza? Quanto dura il tempo di questa crisi? Quanto dura il passaggio attraverso il deserto? Quand'è che possiamo dire di essere arrivati nella *terra promessa*?

Qualcuno scriveva, giustamente, che fu fin troppo facile per il Dio d'Israele far uscire geograficamente il po-

polo dall'Egitto, la fatica più grossa fu togliere l'Egitto dal cuore degli israeliti, estirpare la schiavitù dalla loro mentalità. È, questa, un'annotazione importante per ciascuno di noi, qualcosa che non dovremmo mai dimenticare: la nostra vera libertà non è semplicemente, anagraficamente, geograficamente arrivare a una meta o realizzare qualcosa. La nostra liberazione è un cambiamento del cuore, un cambiamento della mentalità. La libertà non è innanzitutto un cambio di luoghi o di circostanze, ma è una nuova visione, un nuovo punto di vista sulla realtà.

Israele sarà veramente libero solo finché non smetterà di camminare verso la terra promessa. Quando penserà di essere giunto alla meta, cioè di non dover più camminare, è allora che verrà tentato dal rischio dell'idolatria.

Che cos'è, infatti, l'idolatria, se non interrompere il viaggio, se non pensare di essere degli arrivati? La vita comincia ad ammalarsi quando smette di essere un cammino, quando non è più un percorso, quando pensiamo di non avere più domande, quando supponiamo di non avere più motivi; quando ci trasformiamo nell'uomo della parabola evangelica, quello che ha messo da parte il grano e ha allargato i magazzini della propria fattoria, che si ferma e dice a se stesso: «Anima mia, adesso puoi riposare, anima mia adesso puoi godere di quello che ho accumulato durante la vita». E il Vangelo conclude in maniera durissima e drammatica, con questa parola che a quell'uomo viene rivolta: «Stolto, questa notte stessa ti verrà chiesta la vita e tutto quello che hai accumulato di chi sarà?»².

La tragedia più grande che potrebbe accadere a ciascu-

² Cfr. Lc 12,16-21.

no è vivere per sentirci degli arrivati. Nel momento stesso in cui ci sentiamo così, la nostra vita finisce; e dovremo rendere conto di un'esistenza vissuta solo per noi stessi, senza pensare a nient'altro se non a noi.

Può sembrare esagerato, ma guarire dalla giovinezza significa morire. Dobbiamo sempre, allora, augurarci di trovare un modo per non guarire da questa malattia, trovare un modo affinché questa crisi non si spenga, trovare un modo affinché il cammino sia sempre possibile; trovare un modo grazie al quale l'Egitto, da cui siamo evasi e che rappresenta lo stato di schiavitù, di dipendenza, di oppressione, non diventi di nuovo il nostro presente, la nostra unica condizione.

Il complesso d'Egitto

La sfida dell'uomo attuale è quella di cercare di risolvere *il complesso d'Egitto*.

Noi definiamo con la parola "complesso d'Egitto" quell'atteggiamento esistenziale che ci fa vivere rivolti al passato e non verso il futuro.

Quando guardiamo di più al passato, quando cerchiamo semplicemente di essere rivolti a ciò che è accaduto, senza interrogarci su quello che dovrà accadere; quando rimaniamo in maniera paranoica aggrappati agli eventi che si sono già susseguiti dietro di noi, a livello personale ma anche a livello comunitario, a livello sociale, a livello storico, a livello nazionale; quando continuiamo a guardare al passato, cercando di trovare lì la chiave di vol-

ta della nostra vita, è proprio allora che si consuma la tragedia del complesso d'Egitto. Significa che non siamo mai emersi da ciò da cui stavamo scappando. Rimanere aggrappati al passato significa rimanere nel passato.

Alla stessa maniera, una persona che prende le distanze da qualcuno e continua a odiarlo per tutto il resto della sua vita, in realtà, non lo ha mai lasciato per davvero, non ha mai rotto realmente quella relazione, non si è mai messo fuori quel rapporto che lo ha ferito e che lo ha fatto soffrire.

È paradossale dir questo, ma l'unica maniera per rompere il rapporto con qualcuno è perdonarlo di cuore.

Col termine rottura qui non vogliamo indicare qualcosa di negativo, bensì qualcosa di estremamente positivo. È il ciclo del "sempre uguale" (l'odio è un continuo ripetersi dello stesso sentimento, dello stesso rancore, a volte anzi un aumentare della stessa rabbia; è un rimuginare quasi sempre sulle stesse cose; è un girare intorno alle stesse situazioni, al rancore che si ripropone sempre identico, all'odio che fermenta dentro di noi) che va spezzato. È con il rancore, con l'odio, che noi dobbiamo rompere; con questo rapporto malato con le persone: e l'unica maniera per farlo con le persone che ci hanno fatto soffrire, è perdonare. Il perdono è rottura. Il perdono è liberazione, perché trancia di colpo le cose che si ripetono, inserendo una variabile, l'imprevisto di chi impara ad andare avanti libero dal ricordo di ciò che lo ha fatto soffrire.

La vera domanda che dobbiamo farci è, dunque, se abbiamo le forze per riuscire a vivere così, per riuscire, cioè, a fare entrare nella nostra vita qualcosa che ci guarisca da un complesso simile.

Che cos'è che a un certo punto ci fa cambiare prospettiva? Che cos'è che ad un certo punto ci fa girare di colpo dall'altro lato? Che cosa ci fa posizionare in maniera radicalmente inedita rispetto al passato?

Qui subentra la categoria, non più della tecnica, non più della riflessione, ma la categoria che il Cristianesimo definisce come Grazia.

Che cos'è la Grazia? È l'irrompere dell'Amore nella vita di una persona.

Quando una persona incontra l'Amore, incontra qualcosa che la spinge a lasciare il suo Egitto. Incontra qualcosa che la mette nella situazione di dover decidere se rimanere aggrappata a ciò che la fa soffrire, a ciò che la rende rancorosa, a ciò che la tiene ostaggio del passato o iniziare qualcosa di radicalmente nuovo. Perché, se è vero che nessuno di noi accetta di essere schiavo, è altrettanto vero che nessuno accetta di ribellarsi alla schiavitù, se non ha un motivo per cui farlo, se non ha un motivo per cui valga la pena l'evasione dall'Egitto. Se non troviamo un valido motivo per cui staccarci dal passato, l'unica cosa interessante della nostra vita sarà semplicemente il passato, e ripensare sempre a ciò che ci è accaduto. Anche quando tutto questo produce dentro di noi sofferenza, diventa però qualcosa di estremamente familiare. E allora non vogliamo lasciarla, perché quella sofferenza paradossalmente è diventata la nostra sola certezza cui aggrapparci. Quando incontriamo l'Amore, invece, incontriamo una novità che ci toglie la certezza del passato, la certezza unica della sofferenza. Ciò, inizialmente, ci destabilizza, perché fa nascere dentro di noi la nostalgia di qualcos'altro, la nostalgia per una terra che non è quella di prima, la nostalgia

per una felicità che pensavamo non esistesse. Si affaccia di nuovo l'ipotesi in noi che essere felici è possibile, e la vita esiste non soltanto come sopravvivenza, ma come pienezza. In questo senso, non è sbagliato dire che il tempo della giovinezza è il tempo dell'amore; non perché prima l'amore non esistesse, ma perché nella giovinezza ne diventiamo consapevoli. L'amore si affaccia, qui, nell'esistenza di una persona, come la possibilità stessa della vita.

È un grande fraintendimento pensare che l'Amore sia amore per il futuro, che sia amore per una vita che non c'è ancora, che sia semplicemente una possibilità che dobbiamo aspettare di vedere realizzata. Il tempo dell'Amore è, al contrario, il tempo del presente. Quando una persona recupera la maturità dell'Amore, in realtà recupera la piena cittadinanza del presente. La pienezza della vita non è qualcosa che accade un giorno e basta, ma è qualcosa di ogni giorno; non di un solo giorno, né semplicemente di un giorno futuro, né semplicemente di un giorno che è già stato, ma è qualcosa che ogni giorno si ravviva, che ogni giorno diventa vera, che ogni giorno si vivifica.

Quello che avvertiamo come struggente, in questo periodo della nostra vita, è l'accorgerci che non ci basta semplicemente il passato, mentre quello che stiamo cercando non c'è ancora totalmente. Allora il presente diventa luogo della tensione tra due categorie, tra l'Egitto e la Terra promessa, tra il passato e il futuro, tra ciò che vogliamo lasciare e ciò verso cui vogliamo andare. Avvertiamo il dolore della tensione, il dolore di questa crisi. La teologia riassume in questo modo il presente, lo definisce come "*il tempo del già e non ancora*". La vita, così, diventa la possibilità di tale paradosso.

Qual è l'errore che a volte facciamo davanti a questo paradosso? È volerlo risolvere. È voler togliere la tensione. È in questo senso che ci auguriamo di voler superare la crisi della giovinezza, perché pensiamo che il suo superamento sia il raggiungimento di quella meta che, finché è assente, ci fa soffrire, ci spinge, ci strugge interiormente.

Trattiamo così come fossero sintomi di un malessere, delle cose che altro non sono che le tappe di un percorso, che altro non sono se non la parte esteriore di un cammino necessario per ciascuno.

La nascita di nuove patologie nel nostro contesto contemporaneo non è semplicemente una sorta di invenzione di nuovi modi per stare male, ma è l'effetto di una narrazione sbagliata di qualcosa che invece è giustamente presente nella nostra vita. Se siamo convinti che ciò che ci inquieta sia qualcosa da cui liberarci, ogni volta che si ripresenteranno i medesimi sintomi noi staremo male già solo per il fatto di non trovare gli strumenti per risolvere fino in fondo quello che proviamo, quello che sentiamo, quello che ci manca. Dovremmo imparare invece a purificare la narrazione della nostra crisi, cioè aiutare noi stessi e gli altri a rileggere tutto quello che oggi vediamo negativo – come l'inquietudine, le domande, la nostalgia, il desiderio di felicità, il bisogno di essere amati, il bisogno di amare – non come qualcosa che va risolto, ma al contrario come qualcosa che va vissuto fino in fondo.

Se c'è una cosa, allora, da cui certamente dobbiamo guarire, questa è il complesso d'Egitto che ci portiamo dentro. Ma, per far questo, dobbiamo fare appello a una decisione di fondo che ciascuno deve prendere: ciascuno

di noi deve domandarsi se vuole veramente risolvere il complesso d'Egitto che si porta nel cuore; se veramente vuole risolvere quel rapporto sbagliato che ci fa guardare la vita rivolgendoci sempre indietro. C'è una suggestiva espressione di san Paolo, che sembra segnare il percorso: «Dimentichi del passato e protesi verso il futuro, corriamo verso la meta»³.

La dimenticanza non è ignorare il passato, la dimenticanza non è amnesia, la dimenticanza è togliere tutto quel potere ipnotico che a volte il passato ha sulla nostra esistenza. È togliere tutta quell'importanza che troppo spesso noi diamo al nostro passato. Non che esso non abbia avuto certamente degli effetti decisivi – quello che siamo oggi è certamente anche il frutto di ciò che è accaduto dentro la nostra vita –, ma tutto quello che nell'oggi non ci piace, è risolvibile solo e soltanto se facciamo calare l'importanza, a volte eccessiva, che diamo ai nostri trascorsi.

La dimenticanza è esattamente questo: la capacità di smettere di prendere eccessivamente sul serio ciò che è accaduto. Non ci si può aspettare molto dal continuare a guardare in maniera ossessiva il proprio ombelico. È lo sguardo, forse, la cosa che più di ogni altra dobbiamo cambiare dentro la nostra vita. Lo sguardo come prospettiva, come punto di vista. E l'educazione allo sguardo è ciò che più manca in questo momento, perché siamo diventati esperti nell'arte di interpretare, ma quasi mai ci accorgiamo che nessuna interpretazione può aiutarci, se innanzitutto non cambia il punto di vista sulla nostra esistenza. Se il nostro punto di vista è rivolto solo all'indietro, nessuna interpre-

³ Cfr. Fil 3,13-14.

tazione ci salverà; ma se un'interpretazione ci aiuta a cambiare il nostro punto di vista, cioè a non guardare più indietro, ma a farci alzare lo sguardo dall'ombelico all'orizzonte, tutto cambia. Questa credo che sia la vera cosa interessante che la società contemporanea deve cercare di fare: lasciare le ragioni dell'ombelico e recuperare invece la speranza dell'orizzonte. Ripetiamo però che tutto questo non è possibile attraverso una riflessione, attraverso un ragionamento. Se bastasse, in un certo senso, riflettere su qualcosa per cambiare quel qualcosa, ci troveremmo già davanti ad una soluzione radicale della nostra esistenza.

L'unica cosa che possiamo fare è renderci conto che la cosa che può capovolgere la situazione è sì pensare diversamente, ma anche che si è disposti a pensare diversamente e a decidere diversamente quando s'incontra dentro la propria vita l'Amore, cioè quando s'incontra dentro la propria vita un imprevisto che ci distrae dal già visto. L'Amore come crepa al muro di un vicolo cieco.

L'Amore è sempre una novità, non perché ci dice necessariamente cose nuove o perché ci fa fare cose nuove, ma perché ci fa sentire nuovi. La novità dell'Amore non è la novità della vita intorno a noi, ma la percezione di essere noi nuovi, di sentirci di nuovo in viaggio, di sentirci di nuovo vivi. La novità è semplicemente un modo altro di dire che ci sentiamo ancora vivi e che la vita ci sta attraversando.

Il male, in sé, si manifesta sempre come qualcosa di identico a se stesso; perciò abbiamo bisogno continuamente di trasgredire, o anche solo di cercare nuovi stimoli: bisogno di cercare novità nella monotonia. E, spesso, in questa ricerca spasmodica di novità, creiamo altro male.

Se vogliamo comprendere davvero un concetto come quello di astinenza, dobbiamo rapportarlo a questo bisogno di ripetere la trasgressione: una crisi di astinenza nasce, letteralmente, dalla decisione di smettere di trasgredire, è resistenza al fascino della trasgressione. Superata la crisi di astinenza, da sobri ci accorgeremo che tutto ciò che di nuovo stavamo cercando nella trasgressione era già esattamente qui, in cose che non vedevamo più, in cose che ormai consideravamo banali, troppo normali per poter contenere una novità. Ed è attraverso il superamento della crisi di astinenza da una vita intesa come bisogno di cose sempre nuove, che si può imparare anche che cosa sia davvero la fedeltà: la fedeltà è difendere ciò per cui viviamo, con la certezza interiore che già lì c'è la novità per cui vale la pena esistere.

Non basta avere
un popolo di giovani buoni,
abbiamo bisogno di avere
un popolo di giovani felici.



SAN PAOLO

€ 12,90



Acquista il libro su
www.sanpaolostore.it